

## Ridateci il riassunto

Corriere della Sera · 12 set 2021 · 37 · di FULVIO CAMMARANO

Anche quando arrivano nelle aule universitarie, troppo spesso i ragazzi non sanno studiare, incapaci di comprendere un testo. Ci può salvare l'umile pratica del riassunto. Si tratta di un atto creativo: concentrarsi sul brano, capire quanto si è letto, appropriarsi del significato, infine rielaborare il tutto in forma scritta. Ripartiamo da qui: ne va dell'idea di cittadinanza



Per i docenti universitari è sempre più frequente incontrare studenti che non sanno come si studia, incapaci cioè di affrontare un testo per apprenderne il contenuto. Non si tratta però del consueto mala tempora currunt che tradizionalmente attraversa il mondo dell'istruzione. Le vecchie lamentele «novecentesche» riguardavano infatti l'impreparazione degli studenti implacabilmente comparati con qualche mitologico mondo di ieri. La questione posta dal Ventunesimo secolo invece non ha a che fare con la preparazione carente ma con una ben più grave incapacità, quella di studiare: si legge, talvolta con qualche fatica, senza cogliere il senso di quanto c'è scritto. Il libro, ma anche l'articolo, il paragrafo, il brano si presentano come un oceano dove si viene gettati senza aver imparato a nuotare.

Il problema non è nuovo, affiora ogni qualvolta si pubblicano i risultati delle prove Invalsi o i dati del Censis e dell'Ocse sul livello di alfabetizzazione della popolazione. Dopodiché qualcuno si allarma per la scomparsa di un intero universo cognitivo, altri minimizzano in nome di una nuova antropologia plasmata dalla logica informatica e dall'attitudine al visuale.

In realtà il tema non va sottovalutato ed è per molti versi strategico, se è vero che, non più tardi di due anni fa, i ministri europei delle Finanze — non dell'Istruzione — si sono incontrati per valutare il rapporto tra investimenti pubblici e risultati scolastici, a riprova, se ce ne fosse bisogno, che il problema dell'alfabetizzazione non riguarda solo il mondo

dell'istruzione ma il funzionamento dell'intera società.

La pandemia ha riportato l'attenzione sull'insostituibile ruolo sociale della scuola, eppure l'attenzione pubblica si è fermata alle questioni dell'emergenza pandemica (i banchi, le distanze, i trasporti), l'altra emergenza, quella dell'apprendimento, continua a rimanere sullo sfondo. Esiste un modo per cercare di porre rimedio a tale declino che inevitabilmente investe la tenuta cognitiva dell'intera comunità, considerato che, secondo il Censis, il 70% delle persone non riesce a comprendere un testo di media lunghezza? Quando si parla di scuola di solito ci si concentra solo su chi e su che cosa s'insegna. Raramente, invece, la riflessione pubblica si sofferma sulla questione, capitale, del come insegnare a studiare. Non è un dettaglio tecnico, ma l'architrave dell'intero edificio dell'apprendimento.

A prescindere dalle discipline, bisogna prendere atto che la difficoltà nel «fare apprendere» è diventata un'emergenza nazionale. A che cosa serve andare a scuola o che importanza hanno i programmi se lo studente non impara a fare ciò per cui si trova in quell'aula, vale a dire, in primo luogo, studiare e dunque comprendere un testo? Essere estromessi dalla piena comprensione di quanto si legge (e, per li rami, inevitabilmente, anche di ciò che si dice) può facilmente diventare un problema serio per una società democratica.

Per questo, a scuola, bisogna tornare a interrogarsi sulla distinzione tra studiare e leggere. Studiare è una attività che richiede meccanismi e tecniche per lo più personali, da cui non si può prescindere se vogliamo tramutare la lettura in apprendimento. Senza entrare in una discussione per addetti ai lavori, e ovviamente dando per scontato il ruolo giocato dal contesto sociale e politico nel caratterizzare il sistema educativo, mi sembra si possa concordare sul fatto che il declino della capacità di studio, in ambito umanistico ma non solo, sia andato avanti in modo proporzionale alla drastica riduzione della lettura e soprattutto del riassunto scritto.

Tale apparentemente umile e spesso negletta attività contiene di fatto l'intero universo dell'apprendimento cognitivo di base. Riassumere è un atto creativo: bisogna infatti concentrarsi sul brano, comprendere quanto si è letto, appropriarsi del significato, infine, a testo chiuso, rielaborare il tutto in forma scritta con un proprio lessico.

Immaginare che la scuola di ogni ordine e grado introduca regolarmente, per due ore la settimana, tale esercizio, significa semplicemente immaginare la fine dell'analfabetismo, compreso quello di ritorno, ponendo solide basi per una formazione permanente. Ma significa anche pensare, fuori dalle aule, nel tempo, una comunità più consapevole, in grado di domare quell'informazione scritta (e non) che, dal bugiardino farmaceutico al regolamento di condominio, dal testo di legge all'articolo di giornale, oggi ci circonda in modo sempre più oscuro e minaccioso.

Ma se la comprensione di un testo, di cui il riassunto non è altro che la «certificazione» scritta, è il prerequisito indispensabile per fare il «mestiere» dello studente, per quale ragione non dovremmo eleggerlo a unità di misura per ogni tipo di selezione o reclutamento finalizzato allo studio? A che cosa si accingono i ragazzi che, ad esempio, chiedono di iscriversi a corsi di laurea a numero chiuso? A studiare, ovviamente. E dunque perché non sele-

zionarli attraverso una verifica della comprensione di un testo? Invece di sottoporli a strampalati e discrezionali elenchi di domande casuali, gli studenti, che tali sono (e non piccoli medici o ingegneri in erba) dovrebbero essere scelti sulla base della semplice e lineare capacità di comprendere quello che leggono.